

LA VERITA' LIBERA LA PACE

Questo momento di incontro è nel quadro delle iniziative che dal 1967 tutta la Chiesa cattolica dà come segnale bello al mondo intero sul tema della pace, perché l'inizio di ogni anno sia non solo un augurio ma anche un impegno di pace.

Tutti noi sappiamo che se mettessimo in fila non solo gli slogan di questa quarantina d'anni ma anche tutti i messaggi che i Papi lungo gli anni hanno dato avremmo non solo un Magistero di grande rilievo sul tema della pace sotto ogni profilo politico, etico e biblico ma avremmo certamente anche una enorme spinta e sentiremmo di condividere questa spinta a 360 gradi con tutti i popoli della terra, con tutte le persone, con tutte le situazioni che sono in grande sofferenza.

Questa sera dedicheremo una sottolineatura particolare alla Chiesa di Algeria che è una Chiesa dove c'è un incontro – e chiederemo questo – tra i cristiani e i mussulmani. Non possiamo dimenticare di citare in questi giorni la Terra Santa, la terra di Gesù perché un piccolo intuito ce l'abbiamo anche noi che più migliora la situazione di pace in questo luogo più migliora in generale e se peggiora viene meno qualche incoraggiamento.

Avete ricevuto tutti una cartelletta dove troverete qualche documentazione sulla Chiesa in Algeria in tempi recenti, avete le qualifiche delle persone che vi parlano, avete anche tutta una serie di sigle di chi promuove questa serata, è una serata nella quale convergono sia come promotori, sia come adesione tante persone che poi si impegnano quotidianamente sui temi della pace, della carità, della missione della Chiesa, dell'impegno dei laici.

Troverete anche una indicazione per la prossima Quaresima. Il Duomo di Milano intollererà i dialoghi di Quaresima "*Incontro allo straniero*" e troverete che soprattutto il 22 Marzo l'incontro sarà di nuovo dedicato all'Algeria nel decimo anniversario del martirio dei monaci algerini.

Questa sera il titolo che abbiamo affidato a Enzo Bianchi è "*La verità della pace, una sfida per i credenti*" e certamente il punto di partenza è il messaggio che il Papa Benedetto ci ha dato per la giornata della Pace del primo gennaio del 2006.

ENZO BIANCHI

Voglio dire subito che ho accettato con gioia di essere qui questa sera soprattutto per l'amicizia che mi lega a mons. Teissier. L'ho conosciuto ad Algeri mentre predicavo gli esercizi alle Piccole Sorelle di Gesù, ero suo ospite nell'Arcivescovado e ne è nata una grande amicizia che mi ha portato poi a fare la prefazione a un suo libro che abbiamo pubblicato nelle nostre edizioni, dove c'è non solo il pensiero di questo vescovo ma c'è anche la testimonianza di tutto il suo ministero episcopale. Permettetemi di dire, la testimonianza di tutta una vita in una Chiesa minoritaria in mezzo al mondo mussulmano, ma una Chiesa che dà una grande testimonianza alle altre Chiese perché nella debolezza fa più che mai risplendere la forza del Vangelo. Devo dire che sono grato alla testimonianza che può dare la Chiesa algerina e che dà mons. Teissier.

Ho accettato come amico di essere qui e se parlo per primo tutt'al più è da precursore ma forse il mio discorso può preparare anche la collocazione della testimonianza della sua Chiesa all'interno di una sfida cristiana, quella della pace, quella che noi sentiamo più urgente per evitare quello scontro di civiltà, quella guerra di religioni più volte paventata. Spetta tutti a noi impedirlo perché sarebbe una disumanizzazione per tutti noi e per tutta l'umanità.

Sul tema dell'annuncio della pace la Chiesa decide della sua fedeltà al Signore perché il Signore dei cristiani è Colui che è la nostra pace, è Colui che è venuto a proclamare la pace ai lontani e ai vicini, è Colui che ci ha consegnato come dono pasquale la sua pace. Noi sappiamo anche che il vangelo è definito da Paolo la Buona Notizia della pace e la pace resta tra i doni dello Spirito, i frutti dello Spirito. Per questo la pace è un impegno, nello stesso tempo è un dono del Signore, è una sfida che i cristiani certamente sentono come una responsabilità nei confronti dell'umanità.

Quello che mi è stato chiesto questa sera, l'avete capito dal titolo, è dire lo specifico della pace cristiana a partire dai vari annunci che sono stati fatti dal Magistero di anno in anno attraverso i messaggi della pace. Il titolo è *La verità nella pace* e tutti voi avete sentito che questa è una parola che viene da Benedetto XVI il quale proprio nel Messaggio di quest'anno ha voluto coniugare verità e pace. Ma il Magistero di Benedetto XVI è molto breve, due fogli e mezzo e c'è una sola giornata della pace per cui, credo, che per cogliere la verità del messaggio cristiano - tralasciando certamente la meditazione biblica che ho fatto più volte e la meditazione spirituale che ho fatto in altre occasioni - è di percorrere invece alcuni elementi che secondo me sono essenziali.

Questa sera mi soffermo sulla pace che potrei definire estrema, cioè quella relativa all'assenza e alla cessazione dei conflitti tra individui e gruppi diversi e tento di darvi una rapida lettura del pensiero della pace all'interno della Tradizione (tradizione con t maiuscola) cattolica per far capire soprattutto la novità dell'annuncio cristiano della pace e la singolarità del Magistero della pace all'interno della Chiesa.

Vorrei soprattutto far emergere la svolta epocale che è stata costituita dalla Enciclica *Pacem in Terris*, quell'enciclica emanata da Papa Giovanni il venerdì santo del '63 quando con audacia Giovanni volle mettere al bando il concetto di guerra giusta e definì che quel concetto era alieno dalla ragione. Vorrei proprio far capire che quella svolta profetica è una svolta che rappresenta un punto di non ritorno e che successivamente ha solo avuto delle altre precisazioni in qualche caso altrettanto profetiche.

Per trovare tracce nel Magistero se non di una teologia della pace quanto meno di un ripensamento sulla guerra come concetto di giustizia occorre risalire all'inizio del ventesimo secolo. E' Leone XIII che denuncia l'illusorietà della così detta pace armata mentre Benedetto XV nell'esortazione alle potenze belligeranti della prima guerra mondiale definisce la guerra "*una inutile strage*", 1 agosto del '17.

Non dobbiamo anche dimenticare che Pio XI, il quale pur seppe denunciare la aggressività dei totalitarismi nazisti e comunisti e condannare ogni forma di guerra ingiusta, legittimò la guerra dell'Italia fascista contro l'Etiopia e legittimò come assolutamente necessaria e opera santa la guerra civile franchista in Spagna.

Pio XII è il primo papa a dare consistenza a un pensiero critico nei confronti della guerra. Poco dopo l'elezione, appena un mese prima dell'invasione della Polonia da parte di Hitler, proclamava "*Nulla è perduto con la pace, tutto può essere perduto con la guerra*" e durante il suo pontificato la Santa Sede si impegnò in modo perseverante per la pace tra le nazioni denunciando sempre gli errori che sono alla radice di tanti mali. Leggendo tuttavia "*gli eventi luttuosi e devastanti della guerra, sono parole di Pio XII, come prove che Dio lascia cadere sugli uomini, individui e popoli, in un disegno di giustizia volto a castigare i peccati, a purificare persone e popoli con le espiazioni della vita presente e così attraverso la prova della guerra ricondurli a sé*". Si resta perlomeno perplessi!

Pio XII dunque condanna sì la guerra, fa in modo che la Santa Sede svolga al meglio l'opera di contenimento delle sofferenze e ricostruzione di rapporti pacifici ma si muove sempre nell'ottica di una teologia della guerra giusta. Così quando denunciava i conflitti si augurava che *non fossero sorpassati i confini consentiti dal jus belli*, dal diritto della guerra. Radiomessaggio pasquale 13 aprile 1941.

Possiamo allora cogliere meglio la portata della svolta impressa dall'insegnamento e dal pensiero di Papa Giovanni. Come per altre istanze presenti nella Chiesa cattolica, ma confinate nel sottosuolo, anche sulla tematica della pace Papa Roncalli sa dare voce e autorevolezza all'oscuro lavoro di pochi, coraggiosi pionieri. Giovanni XXIII dopo essere intervenuto in prima persona per scongiurare lo scoppio di un conflitto tra le due superpotenze a seguito della crisi di Cuba, già gravemente malato consegna alla Chiesa e, ed è significativo, *a tutti gli uomini di buona volontà*, (quella Enciclica resta l'unica Enciclica indirizzata non ai cristiani ma a tutti gli uomini di buona volontà) una sorta di testamento spirituale nella *Pacem in Terris*. Il Papa firma la lettera l'11 aprile e morirà la sera del 3 giugno successivo, giorno di Pentecoste.

In quel testo Giovanni XXIII prende radicalmente le distanze dal sistema di deterrenza, sostiene la necessità di un disarmo simultaneo e reciproco e della messa al bando delle armi nucleari per pervenire a un disarmo integrale anche degli spiriti in modo che al criterio della pace che si regge sull'equilibrio degli armamenti si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire soltanto in una fiducia reciproca e in una riconosciuta fraternità umana. Con l'Enciclica il Papa giunge a ritenere ormai impraticabile ogni legittimazione nell'era nucleare della guerra anche qualora vi fossero le tradizionali motivazioni per considerarla giusta.

In sostanza noi abbiamo qui una presa di coscienza da parte del papato delle nuove condizioni che impongono l'impossibilità di giustificare qualsiasi guerra.

Il testo originale latino del passaggio chiave dell'Enciclica diceva: "*Quare aetate ac nostra que via atomica gloriatur alienum est a ratione*" (?), dice in sostanza che in questa età in cui ci si gloria della forza atomica è *alieno dalla ragione pensare alla guerra*. Ma, voi capirete perché ve l'ho citata in latino, l'Osservatore Romano si premurò di offrirne una traduzione ufficiale addomesticata. La traduzione è: "*Riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere usata come strumento di giustizia*", non *riesce quasi impossibile* in latino è *alienum est a ratione*, è *alieno dalla ragione*. E' un'altra cosa! L'originale è forte: è alieno dalla ragione pensare alla guerra. Colui che sarà chiamato il *Papa buono* opera un rifiuto categorico della guerra e toglie ogni possibilità di legittimare una guerra definendola *giusta*.

Lo colse con lapidaria incisione il teologo Yves Congar che così commentò: "*La stagione della guerra giusta è terminata nella teologia cattolica*". Tuttavia – voi permetterete che io sia molto franco in questa relazione – il Concilio non sarà capace di proseguire il cammino per una teologia della pace seguendo le indicazioni di Papa Giovanni. Una casistica prudentiale porterà il Concilio a esprimersi, soprattutto nella *Gaudium et Spes*, con accenti diversi, più deboli, così non ci sarà più una condanna della deterrenza nucleare cioè dell'ammassare armi atomiche per dissuadere l'avversario dall'infliggere il primo colpo. Sull'insania, *alienam ratione*, di questa strategia si dovrebbero leggere pagine acute anche di non credenti che hanno saputo rallegrarsi perché in quel momento la Chiesa cattolica finalmente lasciava la teologia della guerra giusta. Ma all'interno dei testi conciliari, *Gaudium et Spes* 81, leggiamo un tiepido: "*Qualunque cosa si possa pensare di questo metodo dissuasivo, la deterrenza atomica*", ma non si fa cenno di alcun giudizio di condanna, si parla di *compiere ogni sforzo* per preparare quel tempo nel quale mediante l'accordo delle nazioni si potrà interdire del tutto il ricorso alla guerra ma nel frattempo viene riproposto *il diritto dovere della legittima difesa*.

Possiamo dire che i Padri conciliari non giudicarono ancora maturo il tempo per interdire totalmente qualsiasi ricorso alla guerra. Certo, il Concilio ha ripreso l'invito roncalliano a liberarsi dall'antica schiavitù della guerra e a cercare vie nuove partendo dalla riforma degli spiriti ma quella franchezza che c'era nella *Pacem in Terris* noi non la ritroviamo.

Tuttavia da quel momento sul tema della pace troviamo all'interno della Chiesa e della dottrina cattolica indirizzi anche molto diversi in merito. Da quel momento c'è una corrente espressa da Lercaro, La Pira e molti altri testimoni che potremmo definire di pacifismo cristiano radicale secondo la quale la guerra deve essere sempre condannata in quanto contraria al Vangelo e aliena dalla ragione, ma c'è anche un'altra tendenza che ripropone lo schema intransigente dell'epoca della cristianità e afferma la legittimità non solo della guerra difensiva ma anche di quella offensiva se condotta per l'espansione della fede cristiana. C'è poi la posizione che segue la *Gaudium et Spes* che pur auspicando la fine di ogni conflitto armato ammette tuttavia la liceità della guerra di legittima difesa. Sarà questa la posizione approfondita da Paolo VI e poi da Giovanni Paolo II.

Nell'insegnamento di Paolo VI non si trovano particolari novità riguardo alla teologia della pace ma piuttosto la comprensione dello sviluppo del progresso dei popoli e di una maggior giustizia sociale a livello planetario come strumenti fondamentali per disinnescare potenziali conflitti tra stati che all'interno di essi sono tentati di risolvere i problemi ricorrendo alle armi. Esempio di questo, lo ricorderete tutti la *Populorum Progressio*.

Con Giovanni Paolo II il quadro teologico conosce da un lato una ripresa e dall'altro una conferma di alcune acquisizioni. Tutti gli interventi del Magistero papale del '900, da Benedetto XV a Pio XII sono costantemente citati negli interventi di questo Papa che ha vissuto sulla propria pelle la tragica esperienza del secondo conflitto mondiale. E' in questa continuità che Giovanni Paolo II cita a più riprese il versetto di Isaia *Opus justitia est pax* (?) che era già il motto episcopale di Pio XII "*Opera della giustizia sarà la pace*". Versetto con il quale il Papa afferma con forza che la pace equivale allo stabilire nel mondo un ordine fondato sulla giustizia e il pieno rispetto dei diritti umani e proprio perché la pace può nascere solo se c'è giustizia Giovanni Paolo II arriverà a dire che ci sono dei casi in cui la lotta armata è un male inevitabile a cui in circostanze tragiche non possono sottrarsi neanche i cristiani. Vienna 22 giugno '83. Oppure nel messaggio per la Giornata della Pace dell'84 scrive: *E' il senso della realtà al servizio fondamentale della giustizia che impone il mantenimento del principio della legittima difesa*.

In questa prospettiva la Santa Sede ha mantenuto la dottrina della guerra giusta nel Catechismo della Chiesa Cattolica voluto da Giovanni Paolo II nel '92 e negli anni '80 ha declinato questa teoria della guerra giusta sotto la formula "*Dovere e diritto di ingerenza per disarmare quelli che non rispettano la giustizia e i diritti di un popolo*". Fu soprattutto a causa della guerra in Jugoslavia che il Papa chiese più volte di intervenire in nome di questo diritto di ingerenza.

Molti sono gli interventi di Giovanni Paolo II in questo senso a cominciare da quello al Corpo Diplomatico nel '93: *Una volta che tutte le possibilità offerte dai negoziati diplomatici e i processi previsti dalle convenzioni internazionali sono stati messi in opera e che malgrado ciò delle popolazioni sono sul punto di soccombere sotto i colpi di un ingiusto aggressore, gli Stati non hanno più diritto all'indifferenza, sembra bene che il loro dovere sia intervenire per disarmare l'aggressore*. Discorso ribadito ai cappellani militari italiani nel '95 e legato di nuovo al concetto di guerra giusta nel messaggio del Primo gennaio del 2000: *Quando le popolazioni civili rischiano di soccombere sotto i colpi di un ingiusto oppressore è legittimo e perfino doveroso impegnarsi in iniziative concrete a disarmare l'aggressore. Queste però devono essere circoscritte nel tempo, precise negli obiettivi, condotte nel pieno rispetto del diritto internazionale, garantite dalla autorità sovranazionale riconosciuta, mai lasciate alla mera logica delle armi*.

Come si vede siamo in piena continuità con il Magistero dei papi del '900 eppure negli stessi anni si comincia a intravedere nella riflessione di Giovanni Paolo II un percorso diverso, maggiormente in sintonia con le intuizioni della *Pacem in Terris*. Nel '91 in occasione della prima guerra del golfo condotta dagli Stati Uniti verso l'Iraq il Papa prende posizioni contro la legittimazione religiosa della guerra dicendo che è *assurda una guerra*

condotta in nome di Dio, Angelus del 27 giugno del '91. E nel '95 arriverà a dire che anche la Crociata Medioevale per la difesa dei luoghi santi resta un fatto dissonante col Vangelo.

In Giovanni Paolo II vi è soprattutto a partire dal primo incontro delle religioni ad Assisi '96 una ferma volontà di togliere ogni legittimità a guerre di religione e scontri di civiltà. Ma la novità dirimpente per cui mi va grato il ricordo a Giovanni Paolo II è quella contenuta nel messaggio per la Giornata Mondiale del Primo gennaio 2002, certamente l'apice teologico del pensiero sulla pace del Papa e di tutto il Magistero cattolico.

E' un messaggio che giunge all'indomani della data spartiacque dell'11 settembre che ha provocato un ripensamento della stessa concezione del termine *guerra* e che ha in un colpo solo messo a nudo l'impotenza delle tradizionali vie di composizione diplomatica o istituzionalizzata delle crisi internazionali. Ebbene, in quel documento Giovanni Paolo II si spinge ben oltre la convinzione che opera della giustizia è la pace. Egli, non solo ribadisce che quando la giustizia è violata e ferita deve essere ristabilita affinché possa farsi strada la pace ma afferma che *"nella giustizia da cui dipende la pace, nella giustizia che è fondamento della pace, deve essere iscritto e contenuto il principio del perdono"*. Quel messaggio è caduto nel vuoto nella Chiesa Cattolica. E' una vergogna! E' una vergogna! Perché anche quanti si attendono un Magistero di pace non hanno assolutamente risposto alla forza profetica di quel messaggio che è l'apice di ogni Magistero cristiano sulla pace.

E' una novità assoluta e il Papa era ben consapevole della audacia di quanto affermava soprattutto in considerazione del momento storico e di quelle circostanze particolari tanto che addirittura all'interno di quel messaggio dice che *proprio leggendo le pagine del Vangelo giorno dopo giorno lui si è reso conto di dover fare questa affermazione*. Quasi mai i Papi dicono il processo con cui arrivano a fare affermazioni. Nel Messaggio lo dice come quasi una fatica che ha dovuto fare: esser convinto dal Vangelo giorno dopo giorno fino a esprimersi in questo modo.

Attenzione: non si tratta del consueto invito all'esercizio della virtù personale, eroica fin che si vuole, del perdono – la Chiesa ha sempre detto a tutti i cristiani di perdonare i nemici – ma qui si tratta di mettere nel perdono a livello politico, nella giustizia a livello politico, il concetto di perdono: *"Solo nella misura in cui si affermano un'etica e una cultura del perdono si può sperare in una politica del perdono – e attenzione a quello che arriva a dire – politica del perdono che deve essere espressa in atteggiamenti sociali e in istituti giuridici nei quali la stessa giustizia assuma un volto umano"*. Etica, cultura, politica, atteggiamenti sociali, istituti giuridici è la risposta globale alla nuova tipologia di guerra creatasi con il terrorismo internazionale. Quella del perdono perseguito come strumento efficace di pace, mi sembra che sia la nuova frontiera del pacifismo internazionale, non solo, per usare definizioni classiche, di un pacifismo giuridico ovvero la pace attraverso il diritto, non solo del pacifismo sociale nelle due diverse accezioni di conseguenza della rivoluzione sociale e eliminazione dell'ingiustizie, bensì il perseguimento ostinato e dotato di strumenti concreti del perdono a livello di polis.

Leggo il suo pezzo secondo me più chiaro: *"La convinzione a cui sono giunto ragionando e confrontandomi col vangelo è che non si stabilisce un ordine infranto se non coniugando tra loro giustizia e perdono. La giustizia non è sufficiente per la pace e il perdono è immanente alla giustizia. Non c'è pace senza giustizia ma non c'è nessuna giustizia senza perdono"*.

Qui chiudo le parole del Papa e mi sembra che si apra lo spazio a un confronto serrato e nel contempo ad amplissimo raggio. Tutti dovremmo essere coinvolti in questa sfida. Non la guerra, non lo scontro di civiltà ma lo sforzo tenace di tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Il cammino è lungo e arduo, abbiamo qua e là mosso i primi passi. Penso, ad esempio, alla Commissione per la Giustizia e Riconciliazione nel Sud Africa post Apartheid; penso al cammino che si sta facendo di perdono tra ebrei e

palestinesi ma è indispensabile il contributo e la ricerca delle migliori menti e dei migliori cuori di tutte le discipline ed è necessaria soprattutto la testimonianza cristiana.

E infine eccoci certamente al ministero di Benedetto XVI. Vi dicevo un Magistero espresso in poche righe per ora, basta soffermarsi però sul titolo dato al mio intervento per capire come Benedetto XVI si sta muovendo per riattualizzare il Magistero della pace. Benedetto XVI insiste che: *“Solo la pace di Cristo può essere davvero ciò che gli uomini hanno bisogno”* ma perché ci sia questa pace insiste Benedetto XVI occorre la verità. ***Nella verità la pace*** è il titolo di questa mia carrellata sul Magistero della Chiesa perché in qualche misura, secondo Benedetto XVI ciò che impedisce la realizzazione della pace, ciò che la contraddice è la menzogna dietro la quale sta effettivamente il male nella storia. Detto questo non viene certamente cancellato ciò che è detto dal Magistero precedente ma noi accogliamo da Benedetto XVI questo approfondimento del tema della pace a livello spirituale.

Voglio concludere con un bellissimo testo che ho ritrovato per caso e che farà molto piacere a mons. Teissier ma che sicuramente lui già conosce, io l'ho scoperto recentemente mentre leggevo un testo di Sozomeno, uno storico cristiano del V secolo, era nato a Gaza e quindi aveva davanti a sé la situazione della Palestina. Nel 460 scrive:

“A Mamre – Mamre è il prato dove Abramo ha ricevuto quei tre uomini che poi erano Dio stesso, il querceto di Mamre Gen. 18 – ancora oggi, ogni anno in estate si celebra una grande festa alla quale accorrono tutti gli abitanti di quei luoghi: cristiani ma anche fenici, palestinesi e arabi. A questa festa partecipano tutti anche se non cristiani con grande entusiasmo. Gli ebrei perché onorano Abramo come patriarca, i cristiani perché dicono che ad Abramo è apparso Colui che più tardi ci avrebbe dato la salvezza nascendo come uomo da Maria, gli arabi perché dicono che là comunque sono apparsi dei messaggeri agli uomini. Fanno un'unica festa e vivono in pace”.

Sarà possibile arabi, cristiani, ebrei che facciano presto una festa a Mamre insieme e che la dilatino? Se è avvenuta alla fine del V secolo perché non può avvenire ancora? E' la nostra speranza!